

Riscoperte

La lezione di Dante nell'Epistola a Cangrande: Ci vuole audacia per scalare la Commedia

Una nuova edizione critica della lettera con cui il poeta dedica il Paradiso allo Scaligero riaccende il dibattito critico. È una dichiarazione di poetica, un'introduzione, ma anche il memoriale difensivo proprio di un momento di crisi



EDOARDO REALTI

«Il nostro problema sta nel fatto che non abbiamo ancora narrazioni pronte non solo per il futuro, ma nemmeno per l'oggi concreto, per le trasformazioni ultrarapide del mondo di oggi. Mancano il linguaggio, mancano i punti di vista, le metafore, i miti e le nuove favole. In una parola, ci mancano nuovi modi di raccontare il mondo». Sono le parole di Olga Tokarczuk al conferimento del Nobel da cui forse è possibile prendere le mosse per riflettere sull'unicità e la rilevanza di Dante per le sfide della scrittura oggi, sollecitati anche dall'edizione monografica della sua *Epistola a Cangrande* (Antenore), a cura di Luca Azzetta. Montale definì quanto ottenuto dall'Alighieri l'ultimo miracolo della poesia, e magari aveva ragione nel sancire l'irrepeibilità. Il recente centenario ha visto iniziative, convegni, pubblicazioni, e ciò resta giusto e doveroso, sebbene talvolta insidiato dal tarlo della retorica monumentale che sigilla una voce in catafalco o la riduce a marchio d'exportazione. Dante funziona sempre, notava Paolo Poli, come il nero, sfilta e fa fare bella figura. Resta tuttavia un salto tra scrivere bene e scrivere davvero di qualcosa,

così come tra il leggere bene e il leggerlo davvero. Prendi e mangia, intimava l'angelo dell'Apocalisse a Giovanni porgendogli un libro. Poesia e visione si accolgono con le viscere, permettendole di impattare i nodi più profondi e oscuri della nostra attuale posizione sulla terra. È proprio la capacità di Dante di coinvolgerci ancora in un sogno collettivo - un inconscio più antico del linguaggio stesso, nelle parole di McCarthy, rispondevoci a una capacità penetrativa del presente storico e concreto, particolare, che consente al contempo di proferire i verbi del futuro - a mettere in discussione l'asfissia di tanta scrittura e comunicazione, in pendolo perenne

tra l'egotismo rattrappito di un io superficiale - dal narcisismo scriviamo per diventare ancora più narcisisti - e le narrazioni massificanti di qualche noi partitico, ottuso e violento. Il tutto in una prospettiva comunitaria ridotta a mera sopravvivenza, dove l'unico valzer ballabile resta quello del consumismo rapace e l'autorevolezza è stata barattata con la visibilità.

La lupa dell'avidità dopo ogni pasto ha più fame di prima. Rispetto a questo ricatto Dante sa ancora mostrare cosa vuol dire tattersi l'anima, come ha dichiarato Mircea Cartarescu, sfidarci a un diverso modo di vedere, e quindi di scrivere, l'io e il noi saldati

fin dai primi due versi dell'*Inferno*. Nostra vita... mi ritrovi... Forse quella porta rimane sbarrata alle nostre spalle, ciò che l'ha consentita resta effettivamente inaccessibile. Pure, tornando a fissare quanto non può essere ripetuto, possiamo comunque attingere forze ed enzimi per esprimerlo in altro modo. Si deve dunque sottolineare l'importanza d'una nuova pubblicazione monografica di un testo così decisivo, in cui l'autore medesimo - e che autore - fornisce categorie e appigli su come poterlo scalare, in quale relazione porsi con l'esperienza della *Commedia* - con ampia introduzione e commento a ripercorrere il dibattito sulla controversa attribuzione e illustrare i rapporti dell'epistola al signore di Verona con la precedente e coeva *ars dictandi* delle dediche, e le circostanze contingenti che indussero Dante a offrire questa *introducitur operis*, questa chiave per schiudere la *Commedia* che è anche «un memoriale difensivo proprio di un momento di crisi», negli ultimi anni dell'esilio e del lavoro al poema che ha fatto macro e grigio il poeta. Ma tutto ciò resta in fondo per tornare a fronteggiare «una sconcertante dichiarazione di poetica» in virtù della quale Dante stesso ci chiede di leggerlo «con un'audacia che non ha rison-

Sette anni a Verona

Nel periodo 1313-1318 Dante fu al servizio di Cangrande della Scala, signore di Verona, con incarichi diplomatici. In questo contesto scrisse l'*Epistola XIII*, testo latino complesso che ha suscitato accesi dibattiti critici, nota come la lettera con cui il Poeta dedica il «Paradiso» allo Scaligero. In realtà contiene di più: un memoriale difensivo scritto in un momento di crisi (che lo porterà ad abbandonare Verona per la più ospitale Ravenna); un'introduzione al poema; una dichiarazione di poetica



Dante Alighieri
«Epistola a Cangrande»
(a cura di Luca Azzetta)
Editrice Antenore
pp. 480, €15

Il destino di Shakespeare sempre perseguitato dagli aspiranti ghostwriter

John Florio e gli altri, dal conte di Oxford a Francis Bacon
E se fossero loro i veri autori delle opere del grande drammaturgo?

PAOLO BERTINETTI

Stefano Reali, regista, sceneggiatore, musicista, con *Shakespeare Enigma* si è cimentato nella scrittura di tipo saggistico/romanzesco dedicando un ponderosissimo volume alle vicende che vedono come protagonista non tanto Shakespeare, quanto Giovanni (John) Florio, che viene proposto come l'autore delle opere di Shakespeare: il Bardo, attore e capocomico, avrebbe soltanto «firmato» i testi scritti in realtà dal grande lessicografo, a cui è dovuto, tra l'altro, il primo vero dizionario inglese-italiano.

Reali ricostruisce con verve episodi, incontri, vicissitudini della vita di Florio, trovando poi i momenti più intriganti nella ricostruzione dei rapporti con Giordano Bruno, che conobbe nel periodo in cui era stato assunto dall'ambasciatore francese come insegnante della figlia. Il filosofo (ed eretico, pover'uomo!), che era ospitato nell'ambasciata, ebbe una grande influenza su Florio, che, tra l'altro, ne abbracciò la tesi che ci fosse possibilità di vita su altri pianeti. Tra i suoi molti lavori di traduzione, come a ragione sottolinea Reali, c'era anche quello degli *Essays* di Montaigne, brani dei quali compaiono nella *Tempesta*, l'ultimo testo di Shakespeare.

Quello che non si capisce è perché Florio non avrebbe voluto firmare i suoi lavori; e godere dei conseguenti guadagni per le messe in scena dei suoi testi, grazie ai quali Shakespeare si fece costruire una bella casa a Stratford, la sua città natale. Un'altra cosa non si capisce.

Il padre di Florio, protestante, con la salita al trono della «sanguinaria» Mary, fu costretto a lasciare l'Inghilterra dove si era rifugiato anni prima, e si stabilì con il figlioletto di due anni a Soglio, nel Cantone dei Grigioni, a una decina di chilometri dall'attuale confine con la provincia di Sondrio. Florio visse lì fino alla morte del padre e poi, dopo un breve intervallo a Tubingen, tornò a vivere a Soglio, dove rimase fino all'età di 18 anni. E ignorava che Verona non era una città sul mare? E che non c'era un fiume che la congiungesse direttamente con Milano, come invece si dice nei *Due gentiluomini di Verona*?

La tesi Florio/Shakespeare già accennata in precedenza, è stata sviluppata in un accurato saggio da Lamberto Tassinari, docente dell'Università di Montreal, nel suo libro *Shakespeare è il nome d'arte di John Florio*, pubblicato nel 2008 dalla Gianno Books di Montreal (che l'anno dopo ne

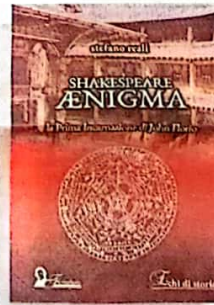
pubblicò la versione inglese con il titolo *John Florio. The Man Who Was Shakespeare*). Oltre a tale ipotesi, ce ne furono anche diverse altre, come ad esempio quella secondo cui le opere di Shakespeare siano state scritte dal conte di Oxford, morto diversi anni prima della messinscena delle grandi tragedie shakespeariane (ma non è vero che era morto, dicono i sostenitori di questa ipotesi).

Un altro candidato è stato Francis Bacon, a partire dal 1865, quando la scrittrice americana Delia Bacon sostenne la tesi che Bacon, politico, filosofo, alto funzionario, faceva da coordinatore (quando? nei ritagli di tempo?) di un gruppo di autori che scrissero i drammi di Shakespeare. Un paio di altri americani seguirono a ruota, seguiti a loro volta da altri sostenitori di tale tesi, e nel 1886 fu fondata in Inghilterra un'associazione con la missione di promuoverla. Una ventina di anni fa Peter Dawkins, studioso e uomo di teatro, pubblicò un dottissimo libro, *The Shakespeare Enigma*, in cui perorava la tesi della scrittrice americana.

Ma perché tanto agitarsi per negare che i testi di Shakespeare li abbia scritti Shakespeare? Forse perché non si vuole accettare il fatto che uno che l'università non l'aveva fatta potesse scrivere lavori così straordinari? Sicuramente questa fu una delle ragioni per cui il drammaturgo e laureato Robert Greene in un suo opuscolo accusava Shakespeare di copiare dai testi che lui e i suoi colleghi avevano scritto; ma così facendo certificava che Shakespeare era un drammaturgo, sebbene loro fastidioso concorrente.

In certo senso Shakespeare lo era anche di Ben Jonson, che tuttavia gli dedicò alcuni eleganti versi, esaltandolo come autore. E quel Ben Jonson che lo conosceva e frequentava non si sarebbe mai accorto che Shakespeare firmava soltanto dei testi scritti da altri? E nella piccola comunità dei teatranti londinesi, di fatto tutti rivali tra loro, nessuno si sarebbe mai accorto di quell'inganno tenuto così efficacemente segreto? Quel «segreto» non sarebbe durato neanche un giorno.

C'è infine un'ultima considerazione da fare. La grandezza di Shakespeare sta non solo nella poesia, ma nel valore teatrale dei suoi lavori (che infatti continuano ad andare in scena in tutto il mondo). Nessuno dei candidati ghost writers aveva la seppur minima esperienza della scrittura e della pratica del teatro. Shakespeare ovviamente sì. I «prestanomisti» se ne facevano una ragione. —



Stefano Reali
«Shakespeare Enigma»
Florestano Edizioni
pp. 828, €28

Regista, sceneggiatore, musicista

Stefano Reali (Frosinone, 1957) dopo il diploma in Musica Jazz al conservatorio studia regia e sceneggiatura al Centro Sperimentale di Cinematografia. Nel 1982 è assistente alla regia in «C'era una volta in America» di Sergio Leone, nel '90 è docente nel laboratorio di Arti Sceniche diretto da Gigi Proietti. Ha scritto e diretto decine di film per la tv per cui ha composto anche molte colonne sonore. Attualmente insegna struttura della sceneggiatura televisiva alla Guido Carli. «Shakespeare Enigma» è il suo primo romanzo